

Una vita intensa e ricca di colpi di scena, quella di **don GIACOMO QUAGLIA**, prete della diocesi di Alba, che dal '60 lavora a Torino. Una vita alla scoperta dei tanti significati della missione sacerdotale, segnata dall'incontro con alcuni santi, sempre aperta al mistero di Dio che si rivela nelle vicende della vita. Una vita che l'ha portato, nell'ultimo tratto del cammino, ad un servizio delicato: quello di esorcista.



Una vita alla scoperta della vocazione sacerdotale

Ripensando alla mia vita posso dire, che è stato un cammino guidato dalla Grazia, nel quale il Signore mi ha fatto capire, con l'esperienza, cosa significhi essere prete.

Sono nato nel 1930 a Canale d'Alba, che prima della guerra era un cittadina bella e molto viva, dal punto di vista dell'animazione spirituale. C'erano, mi ricordo, una parrocchia attiva e un convento dei francescani ricco di spiritualità: ed è questo l'humus nel quale è maturata la mia vocazione sacerdotale. Così, quando il parroco chiese anche a me, com'era solito fare con tutti i bambini di quinta elementare, se volevo entrare in Seminario, la mia risposta è stata, spontaneamente: sì.

Il Seminario di Alba

Così sono entrato nel Seminario di Alba un anno dopo l'inizio del conflitto mondiale: nel '41. Erano tempi difficili, la fame ed il freddo (che tutti allora pativano), erano, in un certo senso, acuiti dalla disciplina rigida, che allora vigeva in Seminario. Ma ad Alba le cose si fecero immensamente più difficili dopo l'armistizio dell'8 settembre '43, che fece della capitale delle Langhe uno dei

capisaldi della Resistenza piemontese. Il nostro Seminario, infatti, sorgeva proprio di fronte alla caserma dei militi della R.S.I. e fu, per questa ragione, spesso luogo di aspri scontri a fuoco tra partigiani e repubblicani; con raffiche di mitra che, alcune volte, partivano proprio dalle finestre dei nostri dormitori. Alba, città liberata nei famosi "40 giorni", poi riconquistata e tenacemente tenuta dai fascisti come simbolo della loro stessa esistenza, in un territorio ostile ed inflessibile come la gente di Langa è stata. Questo fu anche lo sfondo della mia giovinezza.

In Seminario c'era maestro, in quegli anni bui, il teologo Natale Bussi, uomo di grande fascino personale ed intellettuale, che fu anche consulente al Concilio Vaticano II. Fu lui, a guidarci nella lettura di quegli eventi tragici, permettendoci anche d'incontrare (sia prima che dopo la guerra) personaggi di primo piano dell'esperienza resistenziale, del livello di Beppe Fenoglio e Arturo Chiodi. Questo ci consentì di vivere con maggiore consapevolezza gli incontri ed i fatti della guerra che, se in Seminario ci giungevano ovattati ed in parte filtrati, ci sconvolgevano con tutta la loro carica drammatica nei periodi di vacanza,



quando tornavamo a casa. Allora incontravamo i partigiani per davvero, e ne potevamo apprezzare l'integrità morale ed i grandi ideali di libertà e giustizia (figli anche dell'attività pastorale capillare dell'Azione Cattolica degli anni '20). Ideali, che si riflettevano nell'organizzazione e nella disciplina delle varie formazioni partigiane, in particolare in quella dei badogliani dell'ex colonnello degli alpini Mauri.

“Segni” del Signore

Risalgono a quei tempi, ormai lontani, i primi “segni” che il Signore mi ha voluto dare, perché io vi riconoscessi il suo disegno su di me e sulla mia vita. Ricordo infatti che in terza media, il Rettore mi mandò a chiamare alla vigilia delle vacanze di Pasqua per dirmi che, a suo avviso, non ero tagliato per fare il prete e che, quindi, non rientrassi in Seminario al termine delle vacanze. Non sapevo proprio che fare, tornai a casa, ci pensai un po' e poi, al termine delle vacanze, rientrai tranquillo in Seminario come una pasqua... La cosa curiosa è che nessuno mi chiese perché fossi rientrato, nessuno mi disse niente, e così la mia formazione sacerdotale andò avanti!

Prete

Sono così arrivato, per fortuna senza altri “incidenti di percorso”, all'Ordinazione sacerdotale, l'11 febbraio del 1953, alla quale seguirono sette lunghi anni di vice cura a Ceresole d'Alba. Erano anni duri per i vice parroci, che, a quel tempo venivano considerati, più o meno, come “personale di servizio” a disposizione del parroco, che ne disponeva come meglio credeva. Ad ogni buon conto sono rimasto in quel paese per sette anni, fino al 1960: un anno, questo, per me assolu-

tamente straordinario. Oltre ad incontrare per la prima volta il santo Padre Pio, assistendo alla sua Messa, proprio accanto a lui, quell'anno la mia vita ebbe una svolta determinante, che mi portò a Torino e mi fece, per così dire, cambiare “radicalmente lavoro”.

Un “incontro” con il Cafasso

Era, dunque, il giugno del '60 e ricorreva il centesimo anniversario dalla morte di San Giuseppe Cafasso: una figura di sacerdote, che mi aveva sempre affascinato ed alla quale ero (e tutt'ora sono) molto legato. Per solennizzare la ricorrenza, la Chiesa di Torino aveva permesso la traslazione temporanea, per un mese, dei resti del Santo in quella che fu la “sua” chiesa: quella di San Francesco d'Assisi, all'interno della quale il Cafasso aveva diretto il Convitto Ecclesiastico, che sarebbe stato in seguito trasferito alla Consolata. Fu in quella chiesa, la stessa nella quale don Bosco incontrò il suo primo ragazzo, Bartolomeo Garelli, che mi recai per onorare e pregare sulla tomba del Cafasso.

Ricordo in modo vivissimo quella giornata: ero arrivato da Ceresole d'Alba apposta, e, giunto in San Francesco, pregai con forza il Cafasso, chiedendogli d'intercedere perché il Signore mi donasse la grazia di una vita sacerdotale intensa, viva e spiritualmente ricca, come la sua. In quel momento ero vice parroco e null'altro: nessun cambiamento nella mia situazione era all'orizzonte. Misi coraggio e chiesi al Vescovo di Alba, Monsignor Stoppa, di potermi trasferire a Torino presso la Pia Unione di San Massimo (comunità sacerdotale che aveva lo scopo di predicare le missioni al popolo). Un valido aiuto, allora, l'ebbi da monsignor Vaudagnotti, modello esimio di vita sacerdotale, stimatissimo

dentro e fuori la diocesi. Neanche due mesi dopo venni a Torino e presi dimora proprio nelle stanze che furono del Cafasso, le stesse che occupo tutt'ora.

1960: le "Missioni popolari" a Torino

A Torino eravamo in 4 sacerdoti impegnati a tempo pieno nella predicazione delle missioni, che celebravamo in tutto il Piemonte (e anche, a volte, fuori regione). Oltre noi, c'erano altri preti che ci coadiuvavano saltuariamente per singole missioni, pur continuando nella loro attività di parrocchia. Si trattava della tipica "missione popolare" piemontese (la cui tradizione risaliva proprio al Cafasso), che le parrocchie tenevano normalmente ogni 3-5 anni, e che, nel giro di una settimana toccavano tutti i punti principali della dottrina cristiana, con catechesi in forma di dialoghi (spesso in dialetto), nei quali si drammatizzava la posizione dell'anima e della coscienza, e cose simili. Con un ampio ricorso ad una robusta e sana apologetica, per contrastare le posizioni più anti-evangeliche del mondo contemporaneo.

Lavorai in quegli anni a fianco di grandi sacerdoti quali don Pignata, don Ferraudo e don Saroglia: figure veramente indimenticabili del presbiterio di Torino. In quegli anni ho avuto altri due incontri "speciali": uno con don Alberione, fondatore della San Paolo, che incontrai ad Alba ed a Roma e col quale ebbi per un certo periodo un rapporto epistolare, ed un nuovo incontro con Padre Pio, che avvenne al termine della predicazione di una "missione" a Foggia.

Il lavoro delle missioni proseguì fino al '72, ed io fui l'ultimo del gruppo di preti che vi fece parte a passare ad altro incarico (nel frattempo, infatti, monsignor Pignata fu chiamato dal Cardinal Pellegrino di occuparsi della nuova casa

per esercizi spirituali di "Villa Lascaris", da lui appena creata). E così la Pia Unione di San Massimo si sciolse.

1970: al Cottolengo, al servizio dei malati terminali

In quell'anno, esaurita l'esperienza della predicazione, chiesi ed ottenni dal Cardinal Pellegrino il permesso di dedicarmi alla cura degli ammalati presso il Cottolengo, e di nuovo il Signore volle darmi un segno della Sua presenza, facendo in modo che finissi proprio nella corsia dedicata alla memoria di San Giuseppe Cafasso, e che lavorassi gomito a gomito per molti anni con il Servo di Dio Fratel Luigi Bordino, di cui è in corso la causa di Beatificazione, per la virtù della carità praticata in modo veramente eroico. Era un reparto di malati terminali, afflitti da polisclerosi e morbo di Parkinson, e fu per me un'esperienza radicale di servizio a Cristo incontrato ed onorato nei sofferenti.

Il ricordo e l'esempio del Servo di Dio Fratel Luigi li porto nel cuore: fu davvero un dono del Signore averlo conosciuto!

1978: in Curia, al servizio dei preti anziani

Ed ero al mio posto di lavoro nel 1978 quando il nuovo Arcivescovo di Torino, Cardinal Ballestrero, venne a visitare il Cottolengo e mi conobbe. Dopo qualche mese il Vescovo mi chiamò per affidarmi l'incarico di occuparmi dell'assistenza particolare dei preti anziani ed ammalati della diocesi: era un momento di vero passaggio all'interno del presbiterio torinese, ed il Cardinal Ballestrero volle che la cura dei sacerdoti fosse reale ed efficace. Perciò mi chiese di andare di persona in giro per la diocesi a verifica-



re lo stato di salute e le condizioni di vita dei confratelli sacerdoti in difficoltà. E così da quell'anno, fino al 1994 (grazie anche all'aiuto consistente del Vicario Generale monsignor Scarasso) ho cercato di "accompagnare" negli ultimi anni di vita oltre 200 sacerdoti, che in quegli'anni si sono, via via, spenti.

1994: esorcista

S'arriva così al mio ultimo incarico: quello di esorcista. Ci sono arrivato, anche qui, abbastanza per caso, per iniziativa del Cardinal Saldarini al quale avevo parlato di alcuni casi di persone, ritenute malate di mente, ma forse colpite da qualcos'altro visto che nessuno riusciva a guarirle e neppure a capirle.

E fu così che iniziai questa nuova esperienza, scoprendo una nuova e radicale dimensione del sacerdozio: proprio nel contatto con le persone insidiate da Satana, infatti, ti rendi conto di quanto, davvero, sei investito del ministero di agire "*in persona Christi*", scoprendo insieme la tua assoluta fragilità di creatura e la straordinaria grandezza del Signore, che tu rappresenti e di cui sei strumento per portare la grazia della liberazione.

So bene che l'argomento è spinoso (d'altra parte neppure io ne sapevo gran che quando ho iniziato questo ministero), ma vorrei chiudere questa mia rasse-

gna di ricordi, invitando i fratelli sacerdoti a vigilare con attenzione: spesso la presenza del maligno dilaga in contesti di razionalismo rigido, abbandonando persone, che potremmo e dovremmo aiutare, ad un destino d'isolamento ed incomprensione, sbattute tra gl'innumerabili fallimenti di psicologi e psichiatri (che nulla possono contro satana) e senza la possibilità di confidarsi con qualcuno che, a nome di Cristo e della Chiesa, può verificare il loro stato e (quand'è il caso) procedere all'esorcismo. Talvolta un consiglio, un contatto con l'esorcista può essere un gesto di grande carità fraterna e sensibilità pastorale.

Col ministero della consolazione e della liberazione, il Signore mi ha aiutato a scoprire un sacerdozio nuovo, che io non conoscevo affatto: quest'esperienza è dura, ma è anche, davvero, un dono grande del Signore, di cui sento il bisogno di ringraziare, che ha dato una luce alla mio essere prete.

E, soprattutto, mi viene da pensare ai Vescovi, che sono i primi, veri depositari di questo ministero: se loro, investiti della pienezza del sacramento dell'Ordine, e successori degli Apostoli, volessero vivere in prima persona l'attività di esorcisti, chissà quali risultati otterrebbero nella lotta contro il maligno?

Don Giacomo Quaglia